

SILVANO PIOVANELLI, *In occasione dell'apertura dell'anno stenoniano, nel 300° anniversario della morte. Omelia, Firenze, 5 Dicembre 1985, in «In Verbo Tuo». Il magistero episcopale del cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze, volume I (1983-1988), a cura di G. Aranci, L. Innocenti, Re. Burigana e Ri. Burigana, Firenze, Pagnini, 2018, pp. 234-237*

Eccellenze Rev.me, Autorità tutte, civili, religiose, accademiche, Fratelli e Sorelle di Firenze e delle altre città toscane,

siamo raccolti stasera, 5 dicembre, perché il 5 dicembre, 299 anni fa (1686) moriva Nicolò Stenone (Niels Stensen) e noi vogliamo oggi dare inizio solenne a quell'anno stenoniano che intende celebrare il terzo centenario.

Siamo raccolti qui, perché la sua salma dal 1687 riposa nella Basilica di S. Lorenzo. Veramente è morto ben lontano da qui, a Schwerin in Germania, ma per volere del Granduca Cosimo III il suo corpo fu riportato fino a Livorno da un veliero dentro una cassa con scritto sopra «contiene libri».

Siamo raccolti in preghiera, in preghiera di lode e di ringraziamento, perché Dio, sempre mirabile nei suoi Santi, offre a tutti noi in Nicolò Stenone un esempio di vita, un aiuto di intercessione, un vincolo di amore fraterno nella comunione di grazia. Speriamo vivamente che l'autorità della Chiesa lo presenti presto a tutti come un segno luminoso e sicuro dell'amore di Dio.

Nicolò Stenone. Moltissimi, anche a Firenze, non lo conoscono. Eppure egli, che era nato a Copenhagen nel 1638, chiama Firenze sua «vera patria». Venne a Firenze nell'estate 1666, dopo aver corso mezza Europa, «per dimorarvi qualche spazio di tempo a cagione della lingua italiana che qui si parla con fama di pulizia». Qui trovò stima, amicizia e protezione presso letterati e scienziati e presso anime devote e religiosissime, sino a diventare cattolico e in seguito sacerdote e vescovo della Chiesa cattolica.

Possiamo applicare tranquillamente a lui le parole del Signore: «chi crede in me, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno» (Gv 7,38).

Nicolò Stenone è stato sempre credente, Francesco Redi scienziato e poeta, così lo definisce prima della conversione al cattolicesimo: «un angelo di costumi, oltre ad essere quel gran filosofo e quel grande anatomico che egli è».

Ancora luterano Stenone scriveva: «se piacerà a Dio che io diventi padre di famiglia, nei giorni di festa e nelle viglie mi diletterò a lodare Dio con preghiere e canti insieme a tutta la famiglia. Altrettanto farò al mattino e al vespro di ogni giorno, con preghiere non troppo lunghe né numerose, ma sufficienti. Se, come spero, ne avrò i mezzi, inviterò sempre a tavola due poveri, e altri due fornirò di vestiario o di altre cose necessarie (ma non di denaro)».

L'incontro con l'ambiente cattolico in Toscana e a Firenze per lui, luterano, non fu traumatico, data la sua disposizione al dialogo e alla sincera amicizia. La sua conversione non presentò aspetti drammatici, ma fu lenta, meditata, basata sul dialogo e sul confronto.

Elemento sicuramente decisivo fu la preghiera silenziosa degli amici ed estimatori, particolarmente nel monastero d'Annalena e nel noviziato dei Gesuiti.

E la sua preghiera. Eccone una (tratta dal libro di preghiere di Schwerin): «Tu, senza il cui volere non cade né un capello dal capo, né una foglia dall'albero, né un uccello dal cielo, né manca alla mente il pensiero, alla lingua la parola, o alla mano l'azione.

Tu mi hai guidato fino ad oggi per vie a me sconosciute, oh! conducimi dunque anche sul sentiero della grazia, che io veda o che sia cieco. E infatti per Te più facile di guidarmi colà dove Tu vuoi che per me distogliermi da dove il mio desiderio mi induce».

«Chi crede in me, fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno».

Per noi che viviamo in un tempo reso arido deserto dal razionalismo e dal materialismo, dal secolarismo e dal consumismo, qualche volta anche da un certo laicismo anticlericale, queste acque sono preziose: Dio le fa scaturire anche da Nicolò Stenone, perché ne beviamo e non abbiamo più sete.

L'acqua viva della vera scienza, che ha la possibilità di un accordo profondo con la vera fede, entrambe a servizio dell'unica verità.

Il Concilio Vaticano II — che occupa tutta la riflessione del Sinodo dei Vescovi che è in corso a Roma in questi giorni — saluta così gli uomini di pensiero e di scienza: «ricercatori della verità, esploratori dell'uomo, dell'universo e della storia, pellegrini in marcia verso la luce». Stenone fu vero scienziato, perché ricercatore.

Diceva: «In materia di scienze naturali è bene non legarsi ad alcuna teoria, bensì classificare con ordine tutte le osservazioni, cercando di arrivare di propria iniziativa a qualche risultato. Se non altro, si arriva ad una cognizione in parte certa». I suoi studi sulle ghiandole, sui muscoli, il cervello, l'apparato genitale segnarono passi fondamentali per la scienza moderna. «Alcuni — sono parole sue — ritengono il cuore sede del calore, trono dell'anima, o addirittura lo eguagliano all'anima; altri lo salutano come il sole, o il re: ma se esami attentamente la realtà non troverai altro che un muscolo».

«Quanto più dissenziono cervelli d'uccelli e di molti altri animali, tanto meno li vedo concordare con l'ingegniosissima teoria costruita da Cartesio per spiegarne il movimento».

Per questo si trovò benissimo nell'Accademia del Cimento, fondata a Firenze dal principe Leopoldo dei Medici; poi Cardinale, la quale aveva per motto «provando e riprovando» ed accoglieva una verità scientifica soltanto dopo il «cimento» dell'esperienza. Dopo viaggi di ricerca su Volterra, la zona costiera toscana, l'isola d'Elba, le Apuane, nei quali raccolse conchiglie fossili e minerali, studiò stratificazioni e posizioni delle rocce, pubblicò un libro dedicato al Granduca di Firenze Ferdinando II: fu il primo trattato moderno di geologia, che porta alla fine le parole: «col permesso dei superiori». Verità scientifiche evidenti non turbarono la sua fede, ma lo resero contemplativo della sapienza del Creatore:

«È questo il vero scopo dell'anatomista, diceva, che attraverso la stupenda opera d'arte che è il corpo, gli spettatori si elevino alla dignità dell'anima, e attraverso le meraviglie di entrambi giungano alla conoscenza e all'amore del Creatore»; «peccano contro la grandezza di Dio coloro che non vogliono studiare direttamente le opere della natura e immaginano o inventano molteplici fantasie, soddisfatti dei libri altrui».

Il filosofo Leibniz diceva, con simpatia e ironia insieme: ecco l'uomo che ha trovato Dio nel midollo dell'osso. Non dispiacque a Stenone questa battuta sottile, che denunciava la sua passione di ricercatore scientifico e il suo desiderio di Dio.

Fiumi d'acqua viva. L'acqua viva dell'amicizia, che egli riteneva sacra, seconda soltanto all'amore di Dio. Qualcuno poteva paventare che, divenuto cattolico, rompesse certe amicizie e che i legami affettivi fossero posti in crisi da polemiche religiose o che lui si chiudesse dentro la cerchia ben protetta e favorevole dell'ambiente cattolico di Firenze. Non fu così. Rimase in cordiale rapporto con Leibniz e Spinoza. Già cattolico, ritorna a fare ricerche di scienze naturali nell'Europa sud-Orientale, insegna per due anni come anatomista presso l'università di Copenhagen.

E rimane sempre in affettuoso rapporto con i suoi amici toscani, specialmente: Suor Maria Flavia del Nero del convento di Annalena cui ha promesso ancor prima di convertirsi di recitare quotidianamente

una Ave Maria; Lavinia Arnolfini moglie dell'ambasciatore di Lucca al Granduca che gli diceva: Oh se, bastasse il mio sangue a convincerla della necessità della fede cattolica!»; il granduca Cosimo III, a cui poco prima di morire scrisse l'ultima delle sue numerosissime lettere per raccomandare quelli che lasciava soli.

Fiumi d'acqua. L'acqua viva della *fede nell'Eucarestia*. Un elemento decisivo per la sua conversione fu assistere alla processione del Corpus Domini a Livorno: «o quell'ostia è un semplice pezzo di pane e pazzi sono costoro che gli fanno tanti ossequi, oppure essa contiene il vero Corpo di Cristo e allora perché non l'onoro ancor io?».

Diventato sacerdote rimarrà indelebile e operante in lui il ricordo della sua «prima Messa detta il giorno di Pasqua dinanzi alla divotissima immagine di cui gode Firenze».

L'acqua viva del *ministero della riconciliazione*. Fu confessore soprattutto in Duomo e nella chiesa di S. Gaetano. L'arcivescovo di Firenze, il Cardinale Nerli diceva: «non si può dire con quanta preparazione e puntualità egli esercitasse questa opera, e di quanto profitto spirituale egli fosse a quelli che affidavano alla di lui direzione la cura delle anime loro».

L'acqua viva dell'*ardore missionario*. Dopo poco più di due anni dall'ordinazione sacerdotale è consacrato vescovo dal Card. Barbarigo e inviato come vicario apostolico ad Hannover.

La maggior parte del territorio della Germania del Nord era protestante ed i cattolici, pochi, non molto tollerati. La sua presenza e il suo incarico destano attenzione: è scienziato ed uomo di cultura, è vescovo cattolico convertito dal luteranesimo. Difende la fede cattolica senza ferire nessuno. Parla con chiarezza di dottrina e rispetta chi difende una diversa posizione di fede.

Il suo stile di vita è povero, essenziale. È un vescovo itinerante in continuo dialogo.

Si comprende il suo ideale quando si ascoltano le sue parole: occorre «trovare missionari sul tipo di S. Francesco Saverio, capaci di vivere di elemosina e di andare da un capo all'altro del mondo portando con sé il bastone (bordone) e il breviario».

Fiumi d'acqua viva. L'acqua viva della *coerenza e radicalità evangelica*.

Diventato sacerdote tronca ogni attività scientifica. Solo una volta per motivi apostolici si tolse l'anello episcopale e riprese in mano il bisturi per dissezionare un cuore e mostrare «la sapienza di Dio in quella meravigliosa fabbrica». Vive lui per primo quanto scrive per il clero («Parochorum hoc age» Firenze 1684). «il parroco è tenuto a lasciare ogni altra occupazione e ad attendere alla propria perfezione, per poter condurre le pecorelle a lui affidate fino allo stato di salvezza eterna preparato da Cristo».

Coerenza, radicalità, nudità evangelica appaiono fortemente nel compimento della sua vita terrena: muore povero, solo, aspettando invano, fra gli atroci dolori di una colica renale, un prete che venisse da lontano per amministrargli i sacramenti. Si confessa pubblicamente, dinanzi ai presenti in lacrime, cattolici e protestanti insieme, e muore con le parole: «O *Jesus, sis mihi Jesus!*».

Chi crede in me, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno. L'acqua viva che sgorga dalla personalità luminosa di Nicolò Stenone «anatomico», fondatore della geologia, servo di Dio» impone una responsabilità particolare a noi toscani, a noi fiorentini. Siamo, o appariamo, spesso, come un mucchio di ossa inaridite, come gente in cui la speranza è svanita e signora è la mediocrità.

Siamo certamente lontani da quanto scriveva Stenone: «mi par di vedere, fra i cattolici di Toscana, quegli stessi de' primi secoli del cristianesimo: madelli di vera pietà».

Nicolò Stenone, come il profeta Ezechiele, sia chiamato dalla bontà misericordiosa del nostro Dio a profetizzare sulle nostre ossa aride con il suo esempio, la sua parola, se Dio vorrà col riconoscimento ecclesiale della sua santità eroica, affinché si aprano le nostre tombe, lo Spirito entri in noi e noi ci alziamo in piedi come popolo grande che testimonia il Signore e serve gli uomini del nostro tempo.